



IL MONDO È IN FIAMME E NOI LO ARMIAMO

L'ITALIA È TRA I PRIMI FORNITORI DI ARMI A LIVELLO MONDIALE.
LA DIFFICILE STRADA PER LA RICONVERSIONE PRODUTTIVA

A inizio settembre 2015, l'Italia ha siglato un accordo che permetterà alle società del gruppo Finmeccanica di vendere 28 velivoli da caccia Eurofighter

Typhoon al Kuwait per circa 4 miliardi di euro. La notizia è stata salutata come un successo del consorzio europeo dove partecipiamo assieme a Regno Unito, Germania e Spagna.

La cordiale stretta di mano tra Matteo Renzi e il primo ministro kuwaitiano, Sheikh Jaber Al-Mubarak Al-Hamad Al-Sabah, rappresenta per il generale Pasquale Preziosa, capo



David Gattenfelder/AP



Mikhail Palinchak/AP

A sin.: azione di combattimento nell'interminabile conflitto in Afghanistan. Sopra: il primo ministro ucraino Poroshenko in visita al salone internazionale della Difesa negli Emirati Arabi Uniti nel febbraio 2015.

di Stato maggiore dell'Aeronautica militare, il frutto di «un impegno politico e militare, che si traduce anche in rapporto industriale». L'Italia, come è noto, è anche impegnata da anni nel progetto di produzione dei caccia F35 come partner della statunitense Lockheed Martin.

Negli ultimi 25 anni le aziende italiane hanno esportato nel mondo sistemi d'arma per oltre 36 miliardi di euro. Il conteggio esatto sui dati ufficiali lo ha reso pubblico, a luglio 2015, il portavoce della Rete italiana per il disarmo, Francesco Vignarca. I clienti principali sono stati, finora, Stati Uniti e Regno Unito, ma le

vendite hanno interessato in maniera significativa anche India, Pakistan, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Turchia e, per cifre minori, Siria, Kazakistan e Turkmenistan, Ciad, Eritrea e Nigeria. Negli ultimi cinque anni, tuttavia, i maggiori acquirenti sono stati i Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa (35 per cento del totale). Siamo, infatti, tra i dieci maggiori esportatori di armi pesanti del mondo (vedi scheda).

L'Italia supera, nell'ordine, Germania e Stati Uniti, raggiungendo il primo posto a livello mondiale (1,3 mld di euro nel 2014) come esportatrice delle cosiddette armi leggere

(mitragliatori, fucili di precisione e fucili d'assalto, carabine, pistole) che arrivano anche in Medio Oriente, Africa e Asia, ma hanno il loro mercato principale negli Usa dove, secondo l'Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e di difesa (Opal), il gruppo Beretta di Brescia sostiene la potente lobby (Rifle) nemica di ogni divieto sulla libera circolazione di armi. Come osserva Giorgio Beretta (casuale omonimia), ricercatore di Opal, si tratta di dati «sepoliti nei database del commercio estero di Istat ed Eurostat raramente presi in esame dai blasonati centri di ricerca nazionali e dai giornalisti». Per quanto riguarda, invece, «i caccia, gli elicotteri militari, le fregate e le corvette, i carri armati, i blindati e i sistemi missilistici» dovrebbe essere applicata la legge 185 del 1990 che ne vieta la vendita a Paesi in guerra e a regimi autoritari; ma, col tempo, la norma, come osserva Maurizio Simoncelli dell'Istituto di ricerche

Archivio Disarmo, «è stata svuotata se solo si pensa, ad esempio, che nel 2014 l'Italia ha consegnato due cacciabombardieri a Israele alla vigilia degli attacchi israeliani sulla striscia di Gaza».

Concorse all'approvazione di una bella legge così disattesa, l'obiezione di coscienza delle operaie della Valsella di Brescia (sotto controllo Fiat dal 1984 al 1994) che costruiva, dal 1970 mine antiuomo esportate in tutto il mondo. Il boicottaggio aperto alla costruzione di armi è partito da lavoratori come Maurizio Saggiore (Mpr) nel 1981, Elio Pagani e Marco Tamborrini (Aermacchi) negli anni Novanta, che, espulsi dalla fabbrica, non rappresentano solo casi di coscienza personale ma una domanda rimossa: è giusto e lungimirante produrre e vendere armi? È sostenibile la giustificazione che altri lo farebbero al nostro posto?

La risposta delle maggiori forze politiche che si sono alternate al governo è arrivata con la progressiva conversione e concentrazione dell'attività del gruppo Finmeccanica nel settore della difesa e sicurezza con la contemporanea cessione del comparto trasporti ed energia. Parliamo di un colosso, controllato dallo Stato, che opera a livello planetario con molteplici alleanze internazionali e 54 mila dipendenti, che non può evidentemente vendere i suoi costosi prodotti solo all'Italia e ai suoi alleati. I dirigenti di Finmeccanica girano le fiere internazionali cercando di contendere a concorrenti "spietati" i migliori clienti come, ad esempio, l'Arabia Saudita. Tuttavia, come denuncia anche Amnesty International, si tratta di un Paese che sta guidando, anche con armi italiane, un intervento armato, senza mandato Onu, nello Yemen, provocando migliaia di morti e feriti. In questo senso si



Henrich Swarup/AP

Un siluro navale di fabbricazione tedesca all'expo di armi a Nuova Delhi, in India, nel febbraio 2014. A fronte: Renzi e il primo ministro del Kuwait siglano l'11 settembre 2015 un memorandum che prevede la vendita di 28 Eurofighter; sotto: vessilli russi nella parata militare di Belgrado nell'ottobre 2014.

I PRINCIPALI IMPORTATORI ED ESPORTATORI DI ARMI MAGGIORI, 2009-13

 ESPORTATORE	PERCENTUALE SULL'EXPORT GLOBALE (%)	 IMPORTATORE	PERCENTUALE SULL'IMPORT GLOBALE (%)
1. USA	29	1. India	14
2. Russia	27	2. Cina	5
3. Germania	7	3. Pakistan	5
4. Cina	6	4. Emirati Arabi Uniti	4
5. Francia	5	5. Arabia Saudita	4
6. UK	4	6. USA	4
7. Spagna	3	7. Australia	4
8. Ucraina	3	8. Corea del Sud	4
9. Italia	3	9. Singapore	3
10. Israele	2	10. Algeri	3

(Rapporto Sipri 2014)

Armi e azzardo nel Paese che rischia di perdere la sua anima

Se produci le armi, devi metterle in vendita. Con le armi avviene come per l'azzardo. Vale la legge individuata da Jean Baptiste Say, dominante in economia prima di Keynes: l'offerta è sempre in grado di creare la propria domanda. Insomma, non comanda il consumatore e non può esercitarsi la sovranità del "voto con il portafoglio" perché chi ha il potere di immettere sul mercato certi prodotti ne induce anche il consumo. Pertanto bisogna reintrodurre e prendere coscienza, in campo economico, della categoria del potere. Non esiste solo la libertà astratta degli individui ma gli assetti di potere. Se si vuole cambiare, bisogna rimettere al centro un lavoro politico in senso alto, la necessità di lottare e di fare "la buona battaglia".

La giustificazione comune, che comunque altri venderebbero armi al nostro posto, è una pessima tesi che dimostra la miopia politica di cui soffre l'Italia. Non si esce dalla crisi affidandosi alle armi e all'azzardo. Bisogna denunciarlo in tutti i modi, con gesti forti, c'è chi fa ad esempio lo sciopero della fame, vincendo il muro di silenzio dei principali media che sono condizionati dalla politica e da altri interessi. Farsi guidare nelle scelte strategiche dalla misura di un Pil che ormai incorpora illegalità, azzardo e armi vuol dire che l'Italia sta peggiorando, siamo un Paese che sta minando le fondamenta etiche del patto sociale. Bisogna riparlare della pace come categoria che informa tutti gli aspetti della vita. Un Paese non può vendere l'anima. Dobbiamo protestare e diventare costruttori di pace a tutti i livelli.

Luigino Bruni



Tiberio Barchielli/AP

del settore degli armamenti di creare occupazione. Ne produce meno dei soldi investiti sulla telecomunicazione su banda larga o sui treni ad alta velocità e, per questo motivo, alcuni economisti statunitensi (come Seymour Melman) hanno individuato nella scelta del presidente Reagan di puntare sull'enorme produzione bellica, a discapito della tecnologia "verde", l'origine della crisi occidentale con l'impoverimento delle industrie delocalizzate e la crescita dell'enorme debito pubblico che ha preso sulle spalle anche la mazzata dei costi della disastrosa guerra in Iraq (tremila miliardi di dollari secondo la stima dell'economista premio Nobel Joseph Stiglitz).

La vera questione delle armi non è quindi una polemica antimilitarista, ma il dubbio, condiviso da chi è d'accordo in certi casi sull'uso della forza, sulle vere ragioni che muovono a un riarmo senza fine e all'enorme potere del "complesso militar industriale" denunciato nel 1961 da Eisenhower, un generale in capo diventato presidente degli Usa. Come ha detto l'economista John K. Galbraith, riportando l'esperienza di consigliere della Casa Bianca, «la vocazione delle *corporation* (belliche) alla produzione e all'impiego



Marko Drondjalic/AP

comprende, pur se gli Usa restano la destinazione preferita, la costante pressione italiana nel far togliere l'embargo europeo di vendita di armi alla Cina, decretato dopo la repressione di piazza Tienanmen nel 1990. Secondo l'ex direttore generale di Finmeccanica, Alessandro Pansa, abbiamo meno di 20 anni per sfruttare le nostre migliori cono-

scenze prima di essere superati dalla tecnologia dei Paesi emergenti.

Alla notizia di una nuova commessa, esprimono soddisfazione anche i sindacati più combattivi, dimenticando non solo i discorsi retorici sulla pace ma l'analisi che fornisce, da tempo, Gianni Alioti, responsabile ufficio internazionale della Fim Cisl, sull'illusoria capacità

degli armamenti nutre e sostiene la guerra al punto di ammantare di legittimità e perfino di eroismo la devastazione e la morte». Con riferimento alla storia italiana non si può ignorare la pressione verso la Prima guerra mondiale da parte di industriali (Ansaldo, Fiat, Ilva) che hanno tratto profitto dal conflitto e determinato il conseguente destino del Paese.

Nel 2003 una vasta opinione pubblica mondiale ha percepito la propria irrilevanza nell'impedire la guerra in Iraq, fortemente voluta da gruppi vicini al presidente George W. Bush.

Nel 2011 la partecipazione alla guerra mossa dalla Francia in Libia, con tanto di dimostrazione dell'efficacia dei suoi caccia Rafale, è avvenuta con il parere contrario dei vertici militari italiani e il silenzio quasi totale della società civile che, ora, prova orrore per i bambini che muoiono scappando dalla Siria in fiamme senza far emergere la domanda su chi ha acceso il fuoco e fornito le armi all'Isis: «Fermate le armi e non i profughi!», è il grido del movimento cattolico Pax Christi.

In questo clima di assuefazione, davanti all'abisso spalancato alle nostre porte, può attecchire la tesi di Giuliano Ferrara, fondatore de *Il Foglio*: «Non abbiamo alternative alla guerra. La democrazia va esportata con le armi». È in linea con le tesi insegnate, come docente di studi strategici nell'università Luiss della Confindustria, dal generale Carlo Jean: in mancanza di una volontà reciproca di controllare gli armamenti, «la pace può essere mantenuta solo con la dissuasione e la capacità di difesa. Cioè con il riarmo».

L'autodifesa basata sull'invasione esterna è, però, un concetto superato. Come hanno dichiarato i capi di Stato europei nel loro documento del 2003 (*Un'Europa sicura in un*



Rodrigo Abd/AP

Iniziazione dei giovanissimi all'uso delle armi nella guerra in Siria.

mondo migliore), «dinanzi alle nuove minacce, la prima linea di difesa sarà spesso all'estero» e pertanto non esiste distinzione tra armi di offesa o di difesa davanti a interventi che dovranno «essere tempestivi, rapidi e se necessario vigorosi» da parte di Usa e Unione europea che «possono costituire una forza formidabile per il bene del mondo». Tesi ribadita nel *Libro bianco della Difesa* elaborato dalla ministro Roberta Pinotti. Con questa visione il mercato delle armi non ha limiti e obbliga a spendere soldi che potrebbero essere investiti per ospedali o scuole. Dal loro punto di vista tutti gli altri attori mondiali (Russia, Cina, il Giappone tornato ad armarsi dopo l'abiura del 1945, ecc.) si dichiarano forze di pace.

La strada sembra senza uscita, eppure il segretario generale della Cei, mons. Nunzio Galantino, ha detto chiaramente che «l'Italia è tra i principali Paesi esportatori di armi. Queste contraddizioni devono es-

sere messe in luce, bisogna venirne fuori. Per fortuna cresce la consapevolezza, la sensibilità, il desiderio di riconversione dell'industria che produce armi». Nella realtà, il fondo per la riconversione previsto dalla legge 185/90 non è stato mai finanziato e ai giovani del Movimento dei Focolari che, a marzo 2015, hanno chiesto al governo italiano di disinvestire in armi, ha risposto onestamente il sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova che l'Italia segue una diversa direttiva. L'ultimo vertice Nato tenutosi in Galles ci obbliga a non diminuire, noi per primi, le spese militari. Il nostro Paese è fondamentale per le basi Nato e Usa.

Sollevare la faccenda delle armi spalanca, quindi, troppi nodi irrisolti col risultato che, secondo il *Bulletin of the Atomic Scientists*, il mondo si trova vicinissimo alla mezzanotte dell'apocalisse nucleare. La questione non può non suscitare dibattiti aperti tra tesi diverse; ma non è possibile far finta di niente.

Carlo Cefaloni